

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare il volume completo, collegatevi a
www.edizionidellavigna.it
o telefonate allo 02.9358.3670

Mike Resnick

Jake Masters, detective galattico



Edizioni Della Vigna

www.edizionidellavigna.it

Printed by arrangements with the author.

GUARDIAN ANGEL copyright © 2005 by Mike Resnick for
Down These Dark Spaceways

A LOCKED PLANET MYSTERY copyright © 2007 by Mike
Resnick for *Alien Crimes*

HONORABLE ENEMIES copyright © 2008 by Mike Resnick for
Jim Baen's Universe

IF THE FRAME FITS copyright © 2009 by Mike Resnick for
Jim Baen's Universe

REAL JAKE copyright © 2012 by Mike Resnick for *Masters of the
Galaxy*

Traduzione dall'inglese di Luigi Petruzzelli, copyright © 2012

Immagine di copertina di Alexa Cesaroni, copyright © 2012
Alexa Cesaroni

Per la presente edizione,
© 2012 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso
scritto dell'editore.

www.edizionidellavigna.it

ISBN 978-88-6276-047-8

www.edizionidellavigna.it

Indice

L'angelo custode	7
Il mistero del pianeta chiuso	77
Nemici d'onore	149
Se la cornice è adatta... ..	215
Il vero Jake	287
Nota biografica	299
Bibliografia	301

Il mistero del pianeta chiuso

Sembrava proprio un pallone da spiaggia viola con le zampe. Ho visto dei tizi più strani, ma non molti.

Camminò ondeggiando nel mio ufficio e se ne rimase lì in piedi, dondolando leggermente, come se stesse aspettando che arrivasse qualcuno a farlo rimbalzare.

«Il signor Masters?» chiese.

Reagii a scoppio ritardato al suono della sua voce. Quasi tutte le razze aliene usano un pacco T che traduce il loro linguaggio nativo in un terrestre freddo, privo di inflessioni, ma questo pallone da spiaggia evidentemente aveva imparato il terrestre, e da quelle tre uniche parole riuscii a rilevare non solo un forte accento, ma anche un senso di urgenza.

«Sì?» lo accolsi, appoggiando i gomiti alla scrivania, intrecciando le dita, e cercando di apparire solenne e sicuro di me.

«Mi serve il suo aiuto, signor Masters,» disse.

«Sono qui per questo,» risposi, cercando di fare in modo che sembrasse che lo dicessi decine di volte alla settimana. «Cosa posso fare per lei?»

«Su Graydawn è stato commesso un omicidio.»

«Graydawn?» ripetei. «Non mi pare di averlo mai sentito.»

«È nel sistema di Alpha Gillespie,» mi aiutò il mio visitatore.

«Sono quaranta anni luce da qui,» osservai.

«Quarantadue, per essere precisi.»

«OK, su Graydawn è stato commesso un omicidio,» dissi. «Cosa c'entro io?»

«Gliel'ho appena detto: mi serve il suo aiuto.»

«Io sono un investigatore privato che lavora su Odysseus,» puntualizzai. «Deve rivolgersi alla polizia di Graydawn.»

«Non c'è.»

«Su tutto il fottuto pianeta?» obiettai aggrottando la fronte.

«Posso sedermi?» chiese. «Vedo che servirà una spiegazione.»

«Si accomodi,» dissi, domandandomi come avrebbe fatto a stare in una delle sedie del mio ufficio.

Si abbassò delicatamente verso il pavimento. Non riuscivo a vederlo da sopra la scrivania, così ci girai intorno e mi appollaiai sul davanti.

«Immagino che prima dovrei presentarmi,» disse. «Mi chiamo Mxwensll.»

«Credo di poterti chiamare soltanto Max, se per te va bene.»

«È accettabile,» disse Max. Si interruppe, come se cercasse di mettere ordine tra i propri pensieri. «Abito su Alpha Gillespie III.»

«Graydawn?» chiesi.

«No. Graydawn è il settimo pianeta del nostro sistema.»

«OK, sei di Alpha Gillespie III. Suppongo che abbiate un nome più facile da ricordare, per chiamarlo.»

«Sì, ma non è importante,» disse Max. «L'importante è che su Graydawn è stato commesso un omicidio.»

«Lo hai già detto.»

«E io ne sono responsabile.»

«Perché?» chiesi. «Hai già detto che non vivi laggiù.»

«Non ci vive nessuno.»

«E allora come fa a esserci stato un omicidio?»

Fece una specie di smorfia e soffiò dei piccoli sbuffi di vapore blu. «Non lo sto spiegando bene.»

«Calmati e cerca di riordinare le idee,» dissi. «Io intanto mi verso un drink.» Mi interruppi e lo fissai. «Non credo che tu... ah...»

«No, grazie. Il mio metabolismo non è in grado di sopportare gli stimolanti umani.»

Me ne versai un po' in una tazza di plastica, poi tornai a sedermi sul bordo della scrivania. «Potrebbe andare meglio se fossi io a farti qualche domanda, Max,» suggerii.

«Sì, per favore,» accettò con gratitudine.

«Intanto, accertiamoci che io abbia capito bene. Per chi non lo conosce, Graydawn è abitato?»

«Non esattamente.»

«Max, o è abitato o no.»

«Dipende.»

«OK, basta domande. Forse dovresti rispiegarmelo.»

«Graydawn è un pianeta disabitato a base di cloro, il che significa che non possiede forme di vita indigene. Ma su richiesta del presidente il Cartello di Braaglmich circa dieci anni fa ha costruito una cupola, una residenza aziendale.»

«Per chi respira ossigeno?»

«Sì.» Si spostò a disagio, e non riuscì a capire se dipendeva dall'essere seduto sul pavimento o da ciò che stava per raccontarmi. «Il presidente era sul punto di andare in pensione. Aveva scelto il suo successore, e aveva invitato i cinque vicepresidenti del Cartello alla residenza su Graydawn per incontrarsi e far conoscenza con il loro nuovo presidente. Evidentemente per i primi due giorni tutto andò bene. La mattina del terzo giorno, l'ultimo, il presidente dimissionario li condusse all'esterno della cupola per ammirare delle formazioni rocciose straordinarie. Mentre se ne stavano lì in quell'atmosfera di cloro lui crollò, apparentemente per un infarto o un ictus, e morì prima che riuscissimo a ricondurlo dentro la cupola.» Mi fissò. «Hai altre domande?»

«Non ancora,» lo incoraggiai.

«La sua salute era peggiorata, così non fu una sorpresa per i suoi colleghi. Negli ultimi anni aveva sempre avuto un dottore a disposizione, così sembrò una semplice formalità esaminarlo e determinare la causa del decesso.»

«Fammi indovinare,» lo interruppi. «Non si era trattato di infarto né di ictus.»

«Come lo sai?» chiese Max.

«Altrimenti non saresti qui.»

Sospirò. «È morto per asfissia. Abbiamo supposto che ci fosse stato un guasto meccanico alla tuta protettiva che indossava fuori dalla cupola...»

«Hai detto “abbiamo”,» lo bloccai. «Vuoi spiegarti, per favore?»

«Il mio pianeta è l'unico abitato del sistema,» disse Max. «Almeno quando su Graydawn non c'è nessuno, così noi siamo responsabili di tutti i pianeti.»

«OK,» dissi. «Ti hanno riferito una morte insolita e tu sei andato a investigare. E poi?»

«Poi abbiamo chiesto ai vicepresidenti e al presidente appena nominato di restare sul pianeta finché non avessimo potuto dichiarare che il guasto alla tuta era stato accidentale.»

«E non ci siete riusciti?»

«Era stata manomessa.»

«Nessun dubbio?» volli accertarmi.

«Nessuno.» Fece un'altra smorfia. «Il mio pianeta non ha nemmeno una forza di polizia. Io sono uno dei Custodi dell'Ordine, ma i crimini sono molto rari tra la mia gente e l'omicidio è quasi del tutto sconosciuto. Non abbiamo un caso di omicidio da centottantanove anni, signor Masters, e l'ultimo aveva delle attenuanti. Semplicemente, ci manca l'esperienza per affrontare una situazione del genere.»

«Che mi dici dei muscoli?»

«Prego?»

«Hai detto che il nuovo presidente e i cinque vice erano sul pianeta. Ora, persino io ho sentito nominare il Cartello di Braaglmich. È immenso. Non puoi raccontarmi che nessuno di quei dirigenti si è portato dietro la sua forza di sicurezza.»

«Su richiesta del presidente uscente, sono rimasti in orbita durante la riunione,» rispose Max. «È stato concesso di atterrare solo ai sei capi. Una navetta privata li ha portati a uno a uno dalle loro navi alla superficie.»

Poi, non appena sono stato informato dell'omicidio, sapevo che avrei dovuto isolare la scena del crimine in attesa di condurvi un esperto come te, così ordinai loro di restare in orbita senza atterrare.»

«Sembra che tu ci sia proprio in mezzo,» commentai, facendo del mio meglio per apparire comprensivo. «Ma perché cercare me? Perché non limitarsi ai poliziotti di Odysseus? Ti garantisco che *loro* ne sanno qualcosa di omicidi.»

«È il primo posto in cui sono andato,» ammise Max. «Ma Alpha Gillespie è un sistema neutrale, e la vostra Democrazia è in guerra con l'Alleanza Trallalliana.»

«E allora?» lo incoraggiai, domandandomi dove volesse andare a parare.

«Noi intratteniamo rapporti commerciali con entrambe le fazioni, e l'Alleanza ha minacciato un'azione militare nei nostri confronti se prendiamo accordi con un qualunque dipartimento del governo della Democrazia... e definiscono la polizia un dipartimento. Ho spiegato la situazione alla polizia, e mi hanno consigliato di rivolgermi a te.» Mi guardò speranzoso. «Dicono che lavoravi nella loro squadra omicidi prima di metterti in proprio.»

«Sì, lavoravo nella omicidi, e nella buoncortestume, e nei furti,» replicai.

«Allora ci aiuterai?» chiese Max. «Ci metteremo a tua disposizione, e faremo tutto quello che ci dirai.»

«Non mi interessa,» declinai.

«C'è qualche motivo in particolare?»

«Ce ne sono un sacco,» risposi. «Primo, odio i mondi a base di cloro. Secondo, una delle mie specialità è trovare le persone scomparse, il che a volte mi conduce nel territorio dell'Alleanza Trallalliana; non voglio che se la prendano con me per avervi aiutati. Terzo, non lo sai ancora, ma quello che ti serve davvero è una buona squadra della scientifica. Con le attrezzature che ci sono oggi, possono prendere un piccolo frammento di DNA o

del suo equivalente alieno, o forse di qualche traccia trovata sulla scena del crimine, e novantanove volte su cento identificano l'assassino prima di sera.»

«Lavorano per il governo,» fece Max depresso.

«Non tutti,» risposi. «Ti darò qualche nome.»

«Sei *tu* quello che vogliamo!» insisté Max, con l'aria di aspettarsi che lo cercassi di colpire per il suo sfogo ma deciso a ottenere ciò per cui era venuto.

«Mi dispiace,» dissi, «ma continua a non interessarmi.»

Max si alzò, e sembrò proprio che stesse per mettersi a correre, o almeno a cercare di evitarmi, se avessi perso la calma. «Ti abbiamo controllato dopo che la polizia ti ha raccomandato,» dichiarò con voce traballante. «Hai 13.407 crediti da pagare. Se accetti l'incarico, salderemo i tuoi debiti e *in più* ti daremo quattromila crediti.» Studiò la mia espressione. «Comincia a interessarti?»

Feci a mente qualche rapido calcolo per stabilire quanto tempo avevo prima che mi buttassero fuori dall'ufficio e togliessero la mia pubblicità sul videofono.

«Cinquemila, e pagate voi la scientifica, e l'affare è fatto.»

«D'accordo!» esclamò Max.

Protesi la mano per stringergliela. Lui la fissò come se stesse per morderlo, poi allungò una mano a tre dita. Tremava quando gliela afferrai, ma non la ritrasse.



Max era stato talmente sicuro di assumere un umano che aveva adattato la sua nave con un paio di sedie molto confortevoli e aveva programmato i suoi computer per parlare terrestre.

Eravamo appena decollati da Odysseus quando il computer di navigazione annunciò che ci sarebbero volute sette ore di viaggio se avessimo attraversato il cu-

nicolo spazio-temporale di MacNaughton, centottantatré ore altrimenti. Max insisté che io ero responsabile dell'indagine sotto tutti gli aspetti, incluso il comando della nave, così ordinai di entrare nel cunicolo per arrivare ad Alpha Gillespie VII il più presto possibile. (Beh, prima gli dissi di portarci su Graydawn, ma come quasi tutti i nomi non ufficiali non era nella base dati.)

«D'accordo, Max,» cominciai, facendo girare la sedia e voltandomi verso di lui. «È il momento di dirmi tutto.»

«Pensavo di averlo già fatto.»

Scossi il capo. «Tutto quello che hai fatto è stato raccontarmi cos'è successo. Adesso mi occorrono i dettagli. Chi è vivo, se qualcuno è arrivato molto prima degli altri, se respirano tutti ossigeno, come si chiamano...»

«Oh,» disse. «Immagino che tu debba saperlo, vero?»

«Beh, c'è sempre la possibilità che l'assassino non si precipiti da me per confessarmi il suo delitto appena mi faccio vedere.»

«Si chiama sarcasmo, vero?» chiese Max. «Cioè, di solito gli assassini non corrono dai poliziotti a confessare, no?»

«Non è stagione,» osservai.

«Ma tu non sai che stagione è su Graydawn.»

«Era ancora sarcasmo, Max,» gli dissi. «Dammi i particolari, per favore.»

«Sì, signor Masters.»

«E chiamami Jake.»

«Non è troppo informale?»

«Io sono un tipo informale,» risposi. «E adesso che mi dici dei dettagli, Max? Per chi non ne sa nulla, cosa fa esattamente il Cartello di Braaglmich? So che costruiscono astronavi, e so che possiedono più o meno un quarto dell'industria farmaceutica della Democrazia, e ho notato il loro nome in un mucchio di altri posti.»

«Controllano anche molte catene di vendita al detta-

glio, che si occupano dei bisogni primari umani... sapone, alimentari, roba del genere.»

«Se la devono passare piuttosto bene,» ipotizzai. «Un'astronave non serve a tutti, ma due trilioni di uomini e donne hanno bisogno di mangiare e di lavarsi. Adesso dimmi qualcosa degli indiziati.»

«Ciascuno dei cinque vicepresidenti è a capo delle operazioni del Cartello in uno dei settori principali della Galassia: l'Orlo, la Frontiera Interna, la Frontiera Esterna, la Democrazia e l'Alleanza Trallalliana.»

«Così uno di loro è umano e uno è trallalliano?»

«Sì, Jake.»

«E gli altri tre?»

«Loro, e il nuovo presidente, sono dei gaboriani, razza nativa di Beta Sanchez IV.» Non commentai, così mi fissò per qualche istante. «Non ti sembra strano che quattro alti dirigenti su sei siano gaboriani?»

«Solo se l'ultimo presidente non fosse stato gaboriano. La gente... gli esseri, voglio dire... tendono a frequentare quelli della loro specie. E ad assumere quelli della loro specie.»

«Era gaboriano,» confermò Max.

«Quadra,» dissi. «E suppongo che Beta Sanchez IV sia neutrale?»

«Sì, Jake.»

«OK, e allora chi è il nuovo capoccione?»

«Prego?»

«Un vicepresidente è diventato presidente. Di che settore si occupava e chi lo ha sostituito?»

«Lei ha *scavalcato* tutti i cinque vicepresidenti, Jake.»

«Andando a letto con il presidente?»

«Il presidente è morto.»

Sospirai. «Faceva dei festini con lui?»

«Dei festini?» chiese, accigliandosi. «Vuoi dire delle feste in pubblico?»

«Voglio dire se avevano delle relazioni sessuali.»

«Non ne ho idea,» rispose Max. «Ma so qualcosa dei gaboriani. Non sono fissati per il sesso come gli umani. Una relazione sessuale non sarebbe il movente per un omicidio.»

«Potrebbe essere il motivo di una promozione?» chiesi. «In altre parole, se il nuovo presidente avesse raggiunto quella posizione per delle abilità sessuali, e non professionali...»

«Non ci avevo pensato, Jake,» ammise Max. «Ma è un punto di partenza sbagliato. La sua carriera nella società è stata rapidissima e giustificata dal suo curriculum, ovunque sia stata. È stata innovativa, creativa e, soprattutto, vincente.»

«OK, era solo un'idea,» dissi. «Puoi farmi i nomi dei dirigenti?»

«Certo.»

«Sono un segreto ufficiale?»

«Pensavo di aspettare per presentarteli, così potevi associare il nome alla persona.»

«Max, siamo piantati su questa nave per altre sei ore. Se i dettagli che hai non bastano a riempirle, almeno dammi qualche nome.»

«Il trallalliano è Toblinda, l'umano è Malcolm Shea, i tre vicepresidenti gaboriani sono Kchang, Ktee e Kmorn, e il nuovo presidente è Ktamborit.»

«Ha qualche sillaba di troppo,» osservai.

«Deduco che le abbia aggiunte,» rispose Max. «Si chiamava Ktam, ma la sua nuova posizione le ha consentito di allungare il nome.»

«Strana usanza,» commentai senza tener conto della nostra abitudine di cambiare cognome dopo il matrimonio. «E la vittima?»

«Può confondere... si chiamava Kdineka, ma adesso che è morto e non ha più nessun potere è tornato a chiamarsi Kdin.»

«E sono tutti quelli sul pianeta?»

«No, c'è anche il medico di Kdin.»

«Un altro gaboriano, suppongo?»

«Sì. Si chiama Bdale.»

«Con una "B", non una "K"?» chiesi.

«È un dottore,» mi spiegò Max, come se giustificasse tutto.

«Va bene,» dissi. «Allora abbiamo sette indiziati.»

«Credevo che ne avessimo cinque.»

«Pensi che un dottore non abbia mai commesso un omicidio?»

«I dottori *salvano* la gente,» ribatté convinto Max.

«I dottori hanno la stessa avidità, le stesse paure, gli stessi desideri e la stessa stupidità di chi non è dottore.»

«Capisco,» disse Max in un modo che rivelava che non aveva affatto capito. «Ma certo Ktamborit non fa parte degli indiziati.»

«Era là. C'è stato un omicidio. Lei è indiziata.»

Prima di allora non avevo mai visto una palla da spiaggia scrollare le spalle. «Bene, è per questo che ti abbiamo ingaggiato. Noi non sappiamo niente di omicidi e dei moventi che portano qualcuno a commettere un crimine tanto atroce.»

«Certo che sì,» dissi. «Solo che non vi hanno mai chiesto di mettere in pratica quello che sapete.»

Scrollò ancora le spalle. «Probabilmente hai ragione.»

«Adesso descrivimi un po' la scena del delitto. Hai messo dei sigilli?»

«La scena del delitto?» ripeté perplesso.

«Il luogo dove è stato ucciso Kdin.»

«Non ti servirà a nulla, Jake,» protestò Max.

Feci una smorfia. «L'hai presa alla leggera.»

«Certo che no. Ma è caduto ed è morto a quasi seicento metri dalla cupola. La visibilità su Graydawn è estremamente limitata, e i venti sferzano la superficie a quaranta chilometri all'ora di media, e di notte anche al doppio. Ed è morto quasi tre giorni fa. Là non ci sarà

niente da scoprire, Jake,» concluse quasi scusandosi.

«D'accordo,» dissi. «C'è un'altra scena del delitto.»

«Davvero?» chiese sorpreso.

«Se non possiamo scoprire nulla dove è morto Kdin, forse possiamo scoprire qualcosa dove hanno manomesso la sua tuta.»

«Ah! Nell'area in cui sono custodite le tute!»

«Perché sorridi?» gli chiesi.

«Ho lasciato una squadra di Custodi dell'Ordine su Graydawn, e ho ordinato a uno di loro di tener d'occhio le tute, e di non consentire a nessuno di avvicinarsi. Ho fatto qualcosa che va bene!»

«Sono sicuro che hai fatto un mucchio di cose che vanno bene,» lo blandii. «Probabilmente la più importante è stata di tenere in orbita le forze di sicurezza.»

«Davvero?» Il sorriso alieno di Max si allargò.

«Uno di quei sette è un assassino. Sei su sette si servono di guardie del corpo armate che certo sono più fedeli a loro che alla legge. Non ci occorre che si diano da fare per una promozione quando avremo arrestato qualcuno.»

«*Sapevo* che era una cosa ragionevole!» disse Max, orgoglioso come può esserlo un pallone da spiaggia animato.

«Non sei stupido, è solo che non hai esperienza.»

«Sì,» concordò. «Lo riconosco.»

«A volte il modo più veloce per giungere alla soluzione di un delitto è un paio di occhi freschi che non sanno cosa cercare, e che guardano il problema sotto una nuova luce,» dissi. «Tutte le volte che ti viene un'idea, non avere paura di esporla. Mi serve tutto l'aiuto possibile.»

«Lo farò, Jake.» Mi porse la mano, e questa volta quando l'afferrai non tremava. «Prima non avevo mai avuto un collega. Sarà molto emozionante.»

«Se sopravviveremo entrambi,» conclusi.

Ricominciò a tremare.

Uscimmo dal cunicolo e dopo un'ora raggiungemmo Graydawn. L'intero pianeta era coperto da una nebbia di cloro che sembrava più verde che grigia. Non mi piaceva la possibilità di un atterraggio strumentale senza l'ausilio di uno spazioporto che ci fornisse le coordinate, così trasmisi che ci stavamo allontanando e chiesi di mandare una navetta a prelevarci.

Mentre l'aspettavamo, i nostri sensori rilevarono le altre navi in orbita, e mi venne in mente una cosa.

«Max,» dissi, «non ci sono troppi posti in cui un dirigente rispettoso della legge può reclutare le sue guardie del corpo. Controlla se qualcuno di loro ha mai lavorato nella omicidi o nella scientifica.»

«Credevo che avessi contattato il tuo esperto della scientifica,» ribatté.

«L'ho fatto. Ma gli ci vuole ancora un giorno, e comunque non si farà vedere qui subito. Gli ho detto di andare sul tuo pianeta, dove hanno trasferito il corpo e la tuta. Chissà? Potrebbe esserci qualcosa che ai tuoi è sfuggita. Prima la cerchiamo, meglio è.»

«Lo faccio subito,» acconsentì l'alieno rotondetto.

Cominciò a mettersi in contatto con le navi, mentre il computer trasferiva tutte le informazioni che avevamo sul Cartello e i suoi vicepresidenti in un piccolo cubo luccicante che mi infilai in tasca. Ne feci una copia, e la porsi a Max. Qualche minuto dopo alzò lo sguardo. «Ci sono tre ex ufficiali di polizia,» annunciò. «Ma nessuno di loro ha mai lavorato nella omicidi.»

«Qualche telepate?»

«No.»

«Peccato,» osservai. «Qualcuno in grado di leggere nella mente ci sarebbe stato d'aiuto.»

«Immagino che potremmo farne arrivare uno,» propose Max.

Valutai l'offerta, poi scossi il capo. «No. C'è solo una

manciata di razze telepatiche nella Galassia, e tutti conoscono il loro aspetto.»

«Che differenza fa?» chiese Max. «Voglio dire, se fossi un telepate, sarei in grado di leggerti la mente sia che tu sappia che lo sono, sia altrimenti.»

Non riuscii a trattenere un sorriso. «Da questo si capisce che non ci sono molti crimini sul tuo pianeta.»

«Non capisco, Jake.»

«A meno che non riusciamo a prendere un telepate che lavora per la polizia, uno di provata lealtà, potrebbe vedere nella mente dell'assassino un'offerta di cinque milioni di crediti per indicare qualcun altro... dopotutto, cinque milioni sono soltanto spiccioli per questi sei. O potrebbe vedere l'immagine di se stesso fatto a pezzi dalle guardie del corpo un minuto dopo aver lasciato il pianeta, se rivela quello che sa.» Scossi il capo. «No, se la sua lealtà non è già provata non possiamo correre il rischio.»

«Penso di aver scelto la persona giusta per questa indagine,» commentò Max ammirato. «Non ti fidi di nessuno, vero?»

«Probabilmente è per questo che ho vissuto così a lungo in questo maledetto lavoro.» Accesi una sigaretta senza fumo. Aveva un gusto acre, i primi tiri sono sempre così. Mi guardai intorno. «C'è qualcos'altro che dobbiamo fare prima che arrivi la navetta?»

Max pronunciò nella sua lingua il codice per l'armoria. La porta si iridizzò e lui vi entrò, trovò un paio di sputafuoco e un paio di spaccatimpani. Erano fatte per mani aliene, ma decisi che sarei riuscito a usarle, così ne presi una per tipo; lui fece lo stesso.

«E la pistola a impulso?» chiesi.

Guardò. «Non ce ne sono.»

«Due a uno che se le è vendute al mercato nero qualche pubblico dipendente mal pagato.»

«Non lo farebbe nessun membro della mia razza,» mi assicurò.

«Saresti sorpreso di sapere cosa fanno i membri di qualsiasi razza quando ne hanno l'opportunità,» ribattei.

«Comunque non credo che ci servirà tutta questa potenza di fuoco,» disse Max. «Ho ordinato ai miei assistenti di confiscare tutte le armi nella residenza.»

Mi limitai a fissarlo.

«Va bene,» fece a disagio. «Cosa ho sbagliato, Jake?»

«Questa non è cominciata come un'indagine per omicidio,» gli spiegai. «Tutti, a parte l'assassino, pensavano che si trattasse di un attacco di cuore, o di qualcosa del genere. I tuoi hanno portato via il corpo per un'autopsia veloce e hanno trattenuto i sei dirigenti su Graydawn come semplice routine. Fino a un paio d'ore dopo nessuno sapeva che si trattava di omicidio.»

«Naturalmente!» disse subito. «L'assassino sapeva quello che avrebbe rivelato l'autopsia, così ha avuto un mucchio di tempo per nascondere l'arma!»

Annuii in segno di approvazione. «Stai facendo progressi.»

Quello che avrebbe dovuto essere il petto si gonfiò tanto che credetti che stesse per scoppiare. «Grazie, Jake.» Mi fissò pensieroso. «C'è un modo per codificare le regole base del tuo lavoro, una lista alla quale potrei riferirmi?»

«Non c'è niente di ufficiale, ma ti darò qualche regola; e se te le tieni sempre in mente, farai le cose come si deve.»

«Benissimo!» esclamò con impazienza. «Quali sono?»

«La regola numero uno è che tutti mentono; colpevoli o innocenti, non fa differenza. La regola numero due è che niente è mai semplice come appare. E la regola numero tre è che le probabilità sono sempre contro l'assassino.»

«Perché?»

«La maggioranza degli assassini sono dei novizi del-

l'omicidio. Non ne hanno mai commessi, per cui tendono a compiere gli errori dei principianti. I poliziotti della omicidi hanno a che fare con i delitti tutti i giorni. Per loro sono cose trite e ritrite. Ne hanno viste di tutti i colori, e sanno come rilevare quegli errori.»

«Ma *io* no.»

«Imparerai,» gli dissi. «Intanto, è per quello che mi hai assolto.»

Max mi fissò con l'espressione imperscrutabile tipica degli alieni. Infine chiese: «Qualcuno ti ha mai sparato, Jake?»

«Qualche volta.»

«Nessuno mi ha mai sparato,» continuò. «Non so come mi dovrei comportare se qualcuno lo facesse.»

«Rilassati,» dissi. «Probabilmente non succederà mai.»

«Ma a te è successo,» ribatté nervoso.

«È normale che succeda se sei un investigatore privato,» rilevai, cercando di tranquillizzarlo. «Non interessa a nessuno se ammazzi un investigatore privato, ma uccidi un piedipiatti e rivoltano tutta la Galassia per darti la caccia. La gente ci pensa due volte, prima di far secco un poliziotto.»

Max sospirò, e qualche sbuffo di vapore blu gli uscì dalle narici. «Quando ti ascolto, mi sento così inferiore.»

«Se non credessi che ce la metterai tutta, ti lascerei sulla nave,» dichiarai.

«Grazie, Jake,» rispose. «Mi hai appena detto che tutti mentono, ma questa è una bugia che apprezzo.»

Stavo per replicare quando arrivò la navetta, protese un lungo braccio fino al nostro portello e ci fornì un passaggio protetto, in modo che non dovessimo indossare le tute.

«Uau!» esclamai quando entrammo nella navetta. «Certo che Kdin sa come trattare i suoi ospiti.»

«Alquanto impressionante,» confermò Max, esaminando le sedie che potevano cambiar forma per adat-

tarsi a quasi tutte le razze, il sontuoso tappeto, il mobile bar scintillante.

«Scommetto che ha degli inserti d'oro nella testata del letto,» commentai. «Questa sì che è una navetta. Sono stato in appartamenti più piccoli, e ho visto ingressi di hotel a cinque stelle che non erano così ben arredati.»

«E anche senza scosse,» aggiunse Max. «Si sente appena la decelerazione penetrando nella stratosfera.»

«Scommetto che è così ben protetta che il muso non luccica nemmeno quando entra nell'atmosfera,» osservai.

«Mi scusi,» si intromise una voce meccanica. «Posso offrirle qualcosa da bere?»

«Per me niente,» declinai. Odio bere quando una nave decelera. «E tu, Max?»

«Che cosa c'è?» chiese Max alla nave.

«Non riesco a identificare la sua razza,» rispose la nave. «Perciò, non so cosa offrirle. Qual è il suo pianeta di origine?»

«Bramanos,» rispose Max.

«Questo pianeta non è presente nella mia base dati.»

«Il nome ufficiale è Alpha Gillespie III,» precisò Max.

«Non ho nessuna registrazione di razze senzienti nel sistema di Alpha Gillespie,» disse la nave.

«Questa programmazione!» sbottò Max con disprezzo. «Sei nel sistema di Alpha Gillespie proprio adesso! La tua missione è qui.»

«Posso avere un campione di saliva, per favore? Mi aiuterebbe a classificarla.»

«Scordatelo,» disse Max disgustato.

«Hai scelto male le parole,» dissi divertito.

Mi lanciò uno sguardo perplesso.

«Le hai appena ordinato di scordarsi che nel sistema c'è una razza senziente.»

«Che siano i membri della mia specie a preoccuparsene!»

La navetta ci propose una sfilza di intrattenimenti olografici, e nel tempo che passammo a dire “No” a ciascuno di essi eravamo atterrati.

«Aspettate, prego,» annunciò la navetta. «Mi sto accertando che il collegamento con la camera di equilibrio della cupola sia ben sigillato.» Una pausa. «Adesso è sicuro lasciarmi ed entrare nella residenza.»

«Grazie,» dissi, incamminandomi verso il portello.

Max mi seguì, e un momento dopo entrammo nella cupola, oltrepassammo tre piccoli fabbricati e giungemmo a un edificio imponente al cui confronto la residenza del governatore di Odysseus sembrava una caverna.



«Non è impressionante?» chiese Max, osservando i dintorni mentre entravamo nell'edificio.

«L'arte non mi piace nemmeno, ma sono impressionato.»

«Non ti piace l'arte?» chiese, come se nessuno glielo avesse mai detto prima.

«Beh, a parte le donne nude,» precisai.

Eravamo in un lungo corridoio dai soffitti alti. Alle pareti si allineavano quadri e ologrammi dalle splendide cornici, ciascuno dei quali probabilmente costava dieci volte quanto sarei riuscito a guadagnare durante tutta la mia vita. Il sontuoso tappeto sembrava muoversi, prevedendo i nostri passi e ispessendosi prima che appoggiassimo i piedi. E sapevi che nessun microbo avrebbe mostrato il suo muso, o quel che hanno i microbi al posto del muso, nella residenza né in nessuno degli altri edifici nella cupola.

«E allora dove sono?» chiesi.

«Ho detto ai miei agenti di radunarli tutti in una delle sale principali,» disse Max. «So che vorrai interrogarli a uno a uno, ma ho pensato che prima avrebbe potuto

farti piacere incontrarli tutti insieme, associare i nomi ai volti, vedere se c'è qualcosa in qualcuno di loro che ti sembra strano.»

«Hai fatto bene, Max,» lo lodai, soprattutto come incoraggiamento. «Presumo che ci sia una stanza privata in cui potrò interrogarli separatamente?»

«Ci sono settantatré stanze,» rispose. «Quasi tutte fanno al caso tuo.» Strascicò i piedi nervoso, il che fece sembrare che stesse per cadere. «Posso... potrei stare a guardare mentre interroghi i sospetti?»

«Mi stai pagando,» gli ricordai, «puoi fare quello che vuoi.»

«Grazie,» disse con gratitudine. «Sono sicuro che c'è molto da imparare da un esperto come te.»

«Al diavolo, potremmo anche fare la coppia bravo-cattivo,» aggiunsi.

«Questo termine non mi è familiare,» osservò Max.

Glielo spiegai, e se un pallone da spiaggia potesse apparire scioccato, lui lo fu.

«Jake,» obiettò, «non possiamo minacciare i sospettati. Siamo vincolati da considerazioni etiche, e a me lo proibiscono anche i miei principi religiosi.»

«Da che cosa era vincolato l'assassino?» chiesi.

«Non possiamo abbassarci al livello di un assassino.»

«Sai perché ho lasciato la polizia e mi sono messo in proprio?» chiesi. «Perché odiavo i regolamenti e gli orari fissi e dover fare il saluto militare ai miei superiori, ma soprattutto perché non potevo sopportare di trattare i criminali meglio di come loro trattano le proprie vittime. Se ho delle convinzioni, è che mostrare la minima comprensione nei confronti di un criminale è un insulto per le sue vittime.»

«Jake, cinque delle sei persone che interrogheremo non sono assassini. Dobbiamo trattarli tutti con gentilezza.»

«Così rendi più difficile beccare il cattivo,» obiettai.

Stava tremando come una foglia, ma non intendeva fare marcia indietro. «Faremo così,» dichiarò inflessibile.

«OK, conduci tu il gioco,» concessi.

«Sei arrabbiato con me?»

«No,» negai. «In effetti, ti invidio.»

«Davvero?» esclamò Max, sorpreso. «Perché?»

«Non hai visto abbastanza crimini per odiare i criminali. Probabilmente non lo farai mai.» Immaginai che avrei anche potuto essere franco con lui. «E inoltre ti ammiro.»

Era snervante vedere un pallone da spiaggia reagire a scoppio ritardato. «Per che cosa?»

«Perché hai paura di me, e nonostante ciò non molli l'osso.»

«L'osso?»

«È un modo di dire. Sei fedele ai tuoi principi. Lo ammiro. Non sono molte le creature, di *nessuna* razza, che affrontano le loro paure a testa alta e le sconfiggono.» Gli diedi una pacca su quella che avrebbe dovuto essere la spalla. «Ce la caveremo bene insieme, Max.»

Non replicò, ma certo risplendette di orgoglio. Ebbi la netta impressione che o prima non aveva mai sentito un complimento, o la sua razza era tanto schifosamente educata che passava il tempo a sentirli, senza credere a nessuno.

Presto raggiungemmo la fine del corridoio e ci ritrovammo in una stanza che probabilmente era più piccola di un campo di palla prigioniera e forse aveva qualche finestra in meno della Chiesa dei Nove Pianeti su Jefferson II. C'erano altre opere d'arte, naturalmente; un camino di pietra di una ventina di metri che era un capolavoro di per sé; il mobilio che vedeva di che razza eri e quanto eri grande, e si adattava istantaneamente mentre eri ancora a tre metri da lui; e una dozzina di altri lussi che erano fuori dalla portata degli investigatori privati, e di quasi chiunque altro. Cinque gaboria-

ni, un uomo e un trallalliano sedevano su varie poltrone e divani. Una dozzina di robot metallici scintillanti erano disposti qua e là nella stanza, ed ero sicuro che si trattasse di robot chef, robot domestiche, robot camerieri, e forse anche uno o due robot compagni di letto; immagino che, come quelli che vedevo, fossero tutti a forma di gaboriani.

Quattro membri della razza di Max, tutti armati, erano in piedi ai quattro angoli della stanza, probabilmente sull'attenti, anche se nel caso di palloni da spiaggia è difficile dirlo. Un quinto si avvicinò a noi, protese una mano, con il palmo rivolto verso l'alto, e Max vi fece ondeggiare sopra il pugno. Doveva essere il loro equivalente di un saluto, o di una stretta di mano.

«C'è stato qualche problema?» chiese Max.

«No.» La voce proveniva, monotona e senza accento, da un pacco T. «Ma continuano tutti a domandare quando potranno andarsene.»

«Risponderò io,» intervenni, muovendo qualche passo.

«Lei chi è?»

«Lo chieda a Max,» dissi, avanzando nella stanza. «Potete concedermi la vostra attenzione, per favore?» chiesi, alzando la voce.

Tutti e sette gli indiziati si voltarono verso di me.

«Mi chiamo Jake Masters. Non sono un dipendente di nessun dipartimento della Democrazia. Sono un investigatore privato assoldato per risolvere l'omicidio del vostro ex presidente. Se avete delle domande sulla mia autorità, rivolgetevi al mio amico,» conclusi indicando Max.

«Il signor Masters è stato incaricato dal governo di Alpha Gillespie di assumersi la responsabilità delle indagini,» confermò. «Jake, questi sono i dirigenti del Cartello di Braaglmich, e il medico personale dell'ex presidente.» Presentò tutti per nome. Il trallalliano, alto, spigoloso, coperto di pelo marrone, mi scrutò con aperta ostilità, o perché ero un uomo o perché stavo inda-

gando su un omicidio. Malcolm Shea era piccolo e tarchiato, nervoso, e apprensivo. Non sarei riuscito a distinguere i quattro tozzi gaboriani a tre gambe, se non fosse stato per i vestiti.

«Sono sicuro che ci conosceremo tutti meglio molto presto,» dissi quando Max ebbe finito. «Comprendo che alcuni di voi abbiamo domandato per quanto tempo sarà richiesta la vostra presenza qui. La risposta è abbastanza semplice: sarete liberi di andarvene non appena avremo identificato e arrestato l'assassino.»

I sei dirigenti saltarono in piedi e cominciarono a protestare, mentre il dottore restò seduto con aria seccata. Fui lieto che cinque di loro portassero i pacchi T: smorzavano il volume e l'acredine.

«Max,» chiesi, «ho il diritto di trattenerli?»

«Per un periodo di tempo ragionevole,» confermò.

«Bene,» dissi. Tornai a rivolgermi ai dirigenti. «Come definisco "ragionevole" dipende dalla vostra collaborazione. Nel frattempo, permettetemi di ricordarvi che uno di voi è un assassino, e invece di prendervela per la nostra presenza dovrete esserci grati.»

«Cosa vi induce a pensare che qualcuno di noi sia in pericolo?» domandò Malcolm Shea, vestito e acconciato tanto elegantemente che sembrava che avesse intenzione di posare per un olo di moda.

«Posso risponderle io,» intervenne Max. «Kdin aveva già indicato Ktamborit come suo successore... così sappiamo che questo omicidio non è stato commesso per creare un vuoto al vertice dell'azienda, un vuoto che l'assassino avrebbe potuto sperare di colmare. Quello sarebbe stato il movente più plausibile e, una volta escluso, non solo non sappiamo chi è l'assassino, ma *perché* è stato commesso l'omicidio. E finché non lo sapremo, siete tutti in pericolo.»

«Bella risposta,» gli mormorai, poi tornai a rivolgermi ai dirigenti. «Vi interrogherò uno per volta, da soli.

Vedo che portate tutti dei pacchi T, tranne il signor Shea. Anche se parlate il terrestre, desidererei che continuaste a portarli; non voglio che nulla di quanto direte possa essere male interpretato. Cominceremo tra pochi minuti.»

«Perché non ora?» domandò Ktamborit.

«Perché prima c'è qualcosa che devo verificare,» risposi. «Max, vieni con me nel corridoio. Ho bisogno di parlarti.» Mi rivolsi all'agente che prima ci aveva accolto. «Nessuno può lasciare la stanza finché non torno.»

«Ma se...»

«Se devono rispondere al richiamo della natura, uno dei vostri andrà con loro.»

«Capito.»

Uscimmo dal salone e ci incamminammo per il corridoio, oltrepassando dozzine di dipinti senza prezzo. Max era al mio fianco, e proseguimmo finché fui certo che nessuno fosse in grado di origliare, poi ci fermammo.

«Dove tengono le tute protettive?» chiesi. «Quelle che si indossano quando si esce dalla cupola?»

Descrisse quello che sembrava uno spogliatoio di lusso, in effetti quasi un intero edificio, vicino a una camera di equilibrio che conduceva all'esterno della cupola.

«Benissimo. Ora, se la tuta è stata manomessa, non è stato fatto all'esterno, davanti a cinque testimoni, non importa quanto fosse scarsa la visibilità. Così è logico che sia stata preparata proprio dove le tute vengono conservate.»

«Sono d'accordo.»

«Una residenza di lusso come questa deve avere i sistemi di sicurezza più avanzati.»

«Abbiamo controllato, Jake,» disse, «ma il sistema...»

«...è stato disattivato nell'edificio che contiene le tute protettive,» conclusi in sua vece.

«Come lo sai?»

«Se non fosse stato così, non avresti fatto tutta quella strada fino al sistema di Iliad per cercare qualcuno della omicidi,» replicai sorridendo. «E inoltre, qui non abbiamo a che fare con un omicidio d'impulso. Qualcuno lo ha davvero preparato con molta cura, e se sei abbastanza in gamba da essere un vicepresidente responsabile di un quinto della Galassia, sei anche abbastanza in gamba per sapere che devi disattivare il sistema di sicurezza mentre fai il tuo sporco lavoro.»

«Vuoi che ti mostri l'edificio, Jake?»

Scossi il capo. «Per me non ci sarebbe niente da vedere. Ma quando domani si presenterà il mio amico della scientifica, sarà il primo posto in cui desidero che tu lo mandi.»

Annui in segno di approvazione, per quanto possa annuire un pallone da spiaggia. «C'è dell'altro?»

«No,» dissi. «Potremmo anche metterci al lavoro.» Mi voltai, ripercorrendo la strada da cui eravamo venuti. «Cominciamo con il nuovo capo.»

«Ktamborit?»

«O come si chiama.»

«C'è qualche motivo per cui l'hai scelta?»

«Da quando è stata proclamata nuovo presidente, ci si aspetta che sia improbabile che ce l'abbia con qualcuno,» replicai. «Sbrighiamocela con il suo interrogatorio, e poi occupiamoci degli altri.»

«Va bene,» acconsentì. «Dove preferisci svolgere gli interrogatori?»

«Quanti piani ha questo edificio?»

«Ci sono tre livelli.»

«E tutti i dirigenti alloggiano al secondo piano?»

«Al primo e al secondo, sì.»

«Allora vada per il terzo,» decisi, fermandomi a uno della mezza dozzina di ascensori ad aria. «Troverò una stanza; tu portala là tra qualche minuto.»

«C'è qualche motivo per cui vuoi stare così lontano dagli altri?»

«Sì.»

«E posso chiederti quale?»

«Perché non me lo dici tu?»

Abbassò il capo, riflettendoci, poi sollevò lo sguardo. «Eviterà che gli altri possano origliare.»

«Sarebbe sufficiente chiudere la porta. Andiamo, Max... perché voglio portare un indiziato lontano dal luogo dove si sente a suo agio?»

Sorrise. «Lo hai appena detto: vuoi che gli indiziati siano su un terreno non familiare, per così dire. Se li interrogassi quaggiù, saresti tu l'intruso. Al terzo livello, sono *loro*.»

«Bravo,» confermai. «È un piccolo vantaggio, proprio microscopico, ma ci servono tutti i vantaggi che possiamo ottenere. Dopotutto, l'assassino sa chi siamo; ma noi non sappiamo chi è lui.»

«Sembra così semplice quando sei tu a spiegarlo,» disse Max. «Immagino che regolerai anche il riscaldamento e le luci?»

«Non male,» approvai. «Sì, ho notato che i gaboriani hanno gli occhi grandi. Renderemo la stanza un po' troppo luminosa per loro. Non che li accechi... solo che li metta un po' a disagio. L'umano se ne renderà conto, e comunque le pupille umane si adattano molto in fretta, e allora faremo in modo che sia un po' troppo caldo o un po' troppo freddo, così avrà voglia di lasciare la stanza velocemente. Sono sicuro che tu hai più esperienza di me con i trallalliani, così prima di interrogarlo dimmi cosa potrebbe tenerlo sulle spine.»

«Sulle spine?»

«Metterlo a disagio.»

«Un termine molto interessante,» commentò Max. «Adesso posso fare entrare Ktamborit?»

«Dammi un minuto per trovare un ufficio,» dissi. E

poi: «Facciamo cinque minuti. Voglio renderlo scomodo il più possibile.»

Max sorrise. Avevo la sensazione che mi avrebbe definito infido figlio di buona donna se non avesse temuto che mi offendessi e gli tirassi un pestone.

Salii sull'ascensore, feci arrivare il cuscino d'aria al terzo livello, uscii, e mi ritrovai all'intersezione di quattro corridoi attorniato da una mezza dozzina di robot ansiosi di soddisfare i miei desideri. Mi sarebbe piaciuto occupare una stanza all'estremità del corridoio più lungo, ma non ero sicuro che Max sarebbe riuscito a trovarmi, così mi accontentai di una vicino all'ascensore. Era un salottino elegante con qualche sedia, un divano, e un falso camino.

«Ehi, voi!» chiamai.

«Sì, signore?» dissero i robot all'unisono, rispondendo nella stessa lingua in cui mi ero rivolto a loro.

«Spostate tutti i mobili, a parte una sedia, in qualche altra stanza,» ordinai. «Poi trovatemi una scrivania e portatela qui il più in fretta possibile.»

I robot si precipitarono all'opera, e in meno di tre minuti sistemarono la stanza come avevo detto loro, mentre io mi davo da fare per regolare la luminosità e la temperatura.

«Grazie,» li congedai. «E ora, tornate ai vostri posti.»

Uscirono silenziosamente dalla stanza e tornarono al luogo in cui li avevo incontrati la prima volta. Un momento dopo Max comparve sulla soglia, seguito da Ktamborit.

«È pronto a riceverci, signor Masters?» chiese educatamente.

«Sì, entrate pure.» Feci un cenno con il capo verso Ktamborit. «Mi dispiace, ma c'era solo una sedia nella stanza. Spero che non sarà troppo scomoda.»

Lo sguardo che mi lanciò rivelava che andava oltre la sua dignità rispondere a una menzogna tanto evidente. «Starò in piedi.»

«Benissimo,» dissi. «Max, se vuoi sederti, fatti avanti.»

Si abbassò sul pavimento, come nel mio ufficio su Odysseus, e io tornai a rivolgermi a Ktamborit. «Cosa può dirmi della morte di Kdin?»

«Sa già come è morto,» tradusse il suo pacco T.

«Vero,» ammisi. «Ma non so *perché* è morto. Credevo che avrebbe potuto aiutarmi.»

«Ha fatto male a crederlo. Non ho idea del motivo per cui qualcuno volesse ucciderlo.»

«Strano,» commentai. «Io riesco a immaginare quattro o cinque motivi, e non l'ho mai nemmeno incontrato.»

Mi fissò senza rispondere.

«Riproviamo,» insistei. «Può dirmi perché uno di quei cinque vicepresidenti avrebbe potuto volerlo uccidere?»

«No. Io ero già stata nominata presidente. La posizione non era disponibile, perché avrebbero dovuto ucciderlo?»

«Rabbia,» suggerii. «Amarezza. Odio. Sono sicuro che ognuno di loro pensa di essere più qualificato di lei per dirigere il Cartello.»

«Non è così,» mi contraddisse. «Il mio curriculum è senza rivali. Sono stata promossa, superando tutti gli altri, per ottimi motivi.»

«Torniamo alla mattina in cui è morto Kdin. Eravate tutti e sette fuori dalla cupola, vero?»

«Esatto.»

«E vi ha portati in un punto a circa trecento metri di distanza?»

«Un po' più lontano,» precisò. «Forse cinquecento.»

«Per vedere le rocce?»

«Per vedere una formazione rocciosa straordinaria, che si ergeva per una sessantina di metri su una base incredibilmente sottile.»

«Va bene, così siete andati tutti a vederla. Poi cos'è successo?»

«Poi è morto.»

«Subito?»

«Pochi secondi dopo che siamo arrivati alla formazione.»

«Si è limitato a crollare?» insistei.

«È caduto, ed è morto.»

«Ha detto qualcosa?»

«No.»

«Ci ha provato?»

«Non ne ho idea,» disse. «Ero dietro di lui.»

«E poi voi sei lo avete riportato alla cupola?»

«Lo hanno portato Malcolm Shea e Toblinda,» rispose. «Sono più grandi e più forti di noi gaboriani, e la rapidità era essenziale. Non eravamo sicuri che fosse morto e, anche se lo fosse stato, sapevano che se fossimo riusciti a ricondurlo abbastanza in fretta all'interno della cupola avrebbe potuto esserci una possibilità di rianimarlo.» Si interruppe. «Era troppo tardi.»

«Kdin quando ha annunciato di averla scelta come suo successore?» chiesi.

«Ventidue... no, ventitré giorni standard fa.»

«E quando ha chiesto a lei e agli altri cinque vicepresidenti di venire su Graydawn?»

«Settimana scorsa.»

«Credo che per ora sia tutto,» la congedai. «Avrò bisogno di parlarle ancora più tardi, e se avesse bisogno del mio aiuto o avesse qualcosa da dirmi, per quanto le sembri di scarsa importanza, per favore venga a riferirmelo.»

«Non ho bisogno di aiuto,» dichiarò con freddezza. «Desidero soltanto tornare al lavoro.»

Si voltò e lasciò la stanza.

«Beh?» mi rivolsi a Max.

«Decisamente poco comunicativa.»

«È comprensibile,» commentai. «È ansiosa di andarsene da qui e di cominciare a essere a capo del suo impero. Ti sei accorto di qualcos'altro?»

«Hai l'aria di pensare che avrei dovuto,» disse.

Restammo in silenzio per un lungo istante.

«Non è giusto,» ripresi infine. «Tu non hai l'esperienza per accorgertene.»

«Accorgermi di cosa?»

«Senti,» gli feci notare. «Ci ha detto che è stata promossa tre settimane fa.»

«Ventitré giorni,» mi corresse.

«Tre settimane o tre mesi, non fa differenza. L'importante è che è stata promossa *prima* che Kdin decidesse di invitare tutti su Graydawn.»

«Ma lo sapevamo già.»

«Pensaci bene, Max,» dissi. «Ci sono parecchi motivi per uccidere Kdin, ma i più probabili sono rabbia o rancore nell'essere scavalcato per il posto più in alto. Sei d'accordo?»

«Sì, certo.»

«E questo cosa implica?»

Restò in silenzio qualche istante, riflettendo. «Che prima o poi l'assassino si sarebbe reso conto che sbarazzarsi di Kdin non avrebbe risolto il problema. Se voleva prendere il controllo della compagnia, doveva uccidere *lei*.»

«Esatto,» confermai. «Ora, ci è stato detto che è brillante, creativa, innovativa, piena di immaginazione, tutto ciò che un dirigente spietato e di successo dovrebbe essere. Se ce ne accorgiamo noi, non credi che ci arrivi anche lei?»

«Eppure non sembra preoccupata!» esclamò eccitato.

«OK, ci sei,» dissi. «Adesso cerca di non scaldarti troppo.»

«Ma...»

«Hai supposto quello che ci si aspettava tu supponessi,» osservai. «Ma ciò non significa che devi saltare alle conclusioni. Riflettici: potrebbe solo essere sicura della propria capacità di proteggersi. Potrebbe avere un'idea abbastanza precisa di chi ha ucciso Kdin, e farà in modo di non restare mai sola con lui. Potrebbe sape-

re chi ha ucciso Kdin, e avergli detto che sarà smascherato se le farà del male. Potrebbe sapere che il movente non ha nulla a che vedere con gli affari. Potrebbe ritenere che non siamo in grado di proteggerla; non sarebbe la prima. Potrebbe...»

«È abbastanza,» mi interruppe Max. «Ho capito.» Poi aggiunse: «Cosa facciamo adesso?»

«Interroghiamo gli altri cinque e speriamo di pescarne uno o più di uno che la contraddica, o contraddica gli altri.»

«Lei non ci ha detto nulla. Come fa qualcuno a contraddirla?»

«Per esempio, se il trallalliano dicesse che ha gridato “Non riesco a respirare!”», spiegai. «O se Kbing dicesse che Kbang le aveva raccontato che voleva ucciderlo.»

«Kbing? Kbang?» ripeté confuso.

«Non so i loro nomi,» dissi. «E se uno contraddicesse la sua dichiarazione di non sapere perché qualcuno avrebbe voluto uccidere Kdin?»

«Capisco,» disse Max.

«Ricordatelo, nessuno verrà da noi a confessare. Risolveremo il caso un pezzetto per volta. Non importa quanto sembri banale, se c'è un'incongruenza potrebbe portarci a contraddizioni più grandi.»

«È affascinante, Jake,» commentò Max, che stava recuperando l'entusiasmo.

«Può darsi,» replicai. «Di solito non lo è. Di solito arrivano i ragazzi della scientifica e dopo un'ora ti dicono chi è l'assassino, e tutto ciò che devi fare è scovarlo. Questa parte del lavoro di investigazione era obsoleta già qualche millennio fa.» Feci una smorfia. «Tranne quando il cadavere e tutti i sospetti indossano delle tute protettive, e il vento e il cloro hanno distrutto ogni indizio che potrebbe esserci stato.» Sospirai profondamente. «Oh beh, fai entrare il prossimo.»

«Hai qualche preferenza?»

«Sì. L'umano. Forse potrò solidarizzare con lui per essere stato scavalcato da un gaboriano, e potremo legare un po'.»

«Se l'assassino è lui, sei sicuro di volerci legare?»

«Probabilmente non lo è,» dissi. «E nemmeno il trallalliano.»

«Perché lo affermi?»

«Sono estranei in un cartello posseduto e dominato dai gaboriani. Sono arrivati nella massima posizione che potrebbero occupare. Non riesco a immaginare che possano nutrire la stessa amarezza e la stessa gelosia dei gaboriani.» Scrollai le spalle. «Eppure, potrei sbagliarmi. Vediamo se riesco a indurlo a parlare, e poi ne sapremo un po' di più.»

«Vuoi che te lo porti adesso?»

Ci riflettei qualche istante. «No,» rifiutai. «Io sono un umano, come lui. Quello che lo mette a disagio, mette a disagio anche *me*. E disagio per disagio, posso anche prendere due piccioni con una fava.»

«Non ci sono uccelli su Graydawn,» obiettò Max.

«Allora i gatti saranno tutti depressi,» commentai.

«Non ci sono gatti su...»

«Lascia perdere,» lo interruppi. «Prima o poi dovrò dare un'occhiata alla scena del delitto, anche se sappiamo entrambi che sarà inutile. Fa' in modo che Shea mi incontri nell'edificio che contiene le tute protettive.»

«Vuoi che ci venga anch'io?» mi chiese.

«Non credo che sia utile,» dissi, e subito fece il muso lungo... beh, per quanto possa allungarsi il muso di un pallone da spiaggia. «All'inferno,» aggiunsi immediatamente. «Certo, vieni. Magari noterai qualcosa che è sfuggito a tutti gli altri.»

«Grazie, Jake.»

Andò a prendere Shea, e io schioccai le dita per attirare l'attenzione dei robot.

«Signore?» dissero all'unisono, rientrando nella stanza.